

UNA IPOTESI PER IL SENATO

La crisi istituzionale è nella sua essenza crisi della sovranità dello Stato, anzi degli Stati nazionali. Gli storici diranno che, con la caduta del muro di Berlino e la globalizzazione dell'economia sotto l'egida del capitalismo finanziario, è finita l'epoca moderna, l'epoca dell'organizzazione politica mondiale fatta dagli Stati nazionali sovrani, e dal diritto internazionale, inaugurata con la pace di Westfalia del 1648.

Al suo interno, lo Stato sovrano – oltre che essere dall'esterno assalito e sopraffatto dal Mercato globale – è messo in crisi dagli attacchi delle ideologie regionali e degli interessi dei gruppi di potere locale. Trasformare il Senato da quello che è adesso in un «Senato delle Regioni», nel senso di Camera Parlamentare rappresentativa degli interessi locali («del territorio», si dice, ma parlare di rappresentanza del territorio non ha senso), sarebbe una jattura.

Mantenere il Senato come camera parlamentare, con qualche potere legislativo o di indirizzo politico in certe materie, con funzione di difesa degli interessi regionali non avrebbe alcuna utilità e varrebbe a creare una fonte di litigi, di contenzioso costituzionale, di complessità legislativa, di incertezza del diritto, laddove, al contrario, del diritto positivo occorre una vera riforma giustiniana, togliendo dalle centomila leggi vigenti «il troppo e il vano».

Parlare di Senato (federale) delle Regioni non ha senso, perché il nostro non è – e Dio non voglia che diventi – uno Stato federale: l'Italia non è una Federazione di Stati-Regione.

Non ha senso parlare di «rappresentanza dei territori», e addirittura (lo dico ai sostenitori del sistema regionale) l'istituzione del Senato delle Regioni indebolirebbe l'autonomia delle Regioni stesse. Passare dal bicameralismo paritario puro ad un bicameralismo parziale e spurio sarebbe andare di male in peggio.

Quale sarebbe la missione del Senatore membro di tale Senato delle Regioni? Perseguire l'interesse della sua Regione, o l'interesse della Repubblica?

Dunque, meglio che, come è adesso, le Regioni mantengano la loro autonomia (ancorché necessariamente temperata e ridotta, in favore dello Stato), e la materia delle relazioni fra Stato e Regioni sia lasciata alla conferenza – o alle conferenze – fra Stato e Regioni.

L'abolizione del bicameralismo sia dunque piena; ma essa può avvenire senza l'abolizione del Senato, ma piuttosto con l'attribuzione ad esso di un potere-funzione della cui mancanza il nostro ordinamento costituzionale soffre.

Alludo al fatto che il nostro ordinamento difetta della capacità di *enforcement* delle regole: le regole sono mal fatte (è violata così la regola base, che le leggi devono essere ben fatte!), male coordinate e non applicate. Sono alla ribalta, a mostrarlo, i casi dell'Ilva, dei rifiuti tossici in Campania, del lavoro in condizioni di schiavitù a Prato, eccetera. Manca un'Autorità che presieda a tale *enforcement*. Il punto essenziale è che il mancato rispetto delle regole è diffuso proprio fra «i politici» (e loro sodali), i quali

hanno inventato la figura della “responsabilità politica” per spostare nell’ambito di questo territorio fuori legge le loro malefatte e le loro inettitudini, e così sottrarsi a qualsiasi sanzione, poiché la “responsabilità politica” vuol dire irresponsabilità.

La mia proposta è di trasformare il Senato in un organo costituzionale con la missione di presidio dell’*enforcement* delle regole e con lo scopo di rendere giuridica la responsabilità “politica”.

Continuando ad essere eletto direttamente dal popolo, ma su base regionale (senza tante alchimie, nelle cui complicazioni non c’è mai la giustizia, ma il cavillo delle mentalità “piccole”, dico: in ogni Regione, grande o piccola che sia, si nominano due o tre Senatori), il Senato riformato diventerebbe un’Alta Corte, di tipo quasi giurisdizionale, alla quale sarebbero affidate due fondamentali missioni:

- 1) di promuovere e controllare il rispetto delle leggi (*in primis* l’attuazione della Costituzione) da parte dei funzionari pubblici: beninteso che funzionari pubblici sono, oltre che i signori dirigenti e impiegati della P.A., anche gli onorevoli parlamentari, i signori Ministri, ed i signori Magistrati (per costoro il nuovo Senato fungendo da giudice d’appello definitivo nei processi disciplinari, dopo le decisioni del CSM);
- 2) di rendere effettiva ed efficace e cioè di *portare sul piano giuridico* quella che, chiamata correntemente “responsabilità politica”, oggi rimane equivalente a totale irresponsabilità.

A tale effetto, oltre che la legittimazione a promuovere tutte le azioni avanti le competenti autorità e Magistrature amministrative e giurisdizionali, il Senato-Alta Corte avrebbe la legittimazione a sollecitare il potere legislativo, il Governo, le autorità Amministrative, le Magistrature, ad agire come di dovere, e avrebbe potere di censura (pubblica) e di sanzione (amministrativa) nei confronti degli inadempienti. La sanzione amministrativa potrebbe giungere alla squalifica – almeno temporanea – del funzionario censurato. Nell’ordinamento sportivo l’atleta scorretto può essere sospeso dalle gare; perché non dovrebbe essere applicata analoga sanzione ai pubblici funzionari che fanno come se nulla accada a Prato, o al parlamentare che viola i suoi doveri di fedeltà alla Repubblica e manca di adempiere con onore e correttezza ai suoi compiti (fra cui dovrebbe essere naturalmente compreso il dovere del deputato di rispettare il programma col quale si è presentato alle elezioni)?

Certo che la traduzione in termini concreti e in una formula costituzionale dell’idea sopra esposta è difficile; ma è su queste difficoltà di grande momento che val la pena di misurarsi e di discutere, non sui cavilli e sulle questioni di dettaglio e di bassa cucina (o di alta bottega) sulle quali si immiseriscono i dibattiti attuali, alla televisione e altrove.

Sergio Scotti Camuzzi